

LA CIOTOLA DI RISO

Uruvilvā - India orientale 532 a.C.

La mandria se ne stava tranquilla a sguazzare nel fiume, Sujātā sapeva che gli zebù adorano l'acqua e se nessuno li avesse disturbati se ne sarebbero stati lì in eterno: uno zebù ammollo diventa più pigro di un Paria¹ addormentato (con tutto il rispetto per lo zebù). Sujātā alzò gli occhi, il sole era alto e lei sentiva un po' di fame, era venuto il momento di prepararsi il pasto. La ragazza accese il fuoco, mise a bollire del latte in una vecchia pentola di coccio, vi gettò un pugno di riso e, con piccolo pezzo di legno si mise a girare l'intruglio in attesa della cottura. La giornata era assolata e tranquilla, le poche barche di pescatori navigavano al centro del fiume. Poco dopo, a breve distanza dalla riva, transitò un'imbarcazione: a bordo non c'erano pescatori, ma solo il rematore e due uomini seduti, uno dei quali imbracciava una veena². Sujātā si incuriosì, strinse gli occhi per vedere meglio, si capiva che erano allievo e maestro. Che ci facevano a bordo di una barca? Il maestro, che imbracciava lo strumento, stava dicendo qualcosa al discepolo, ma era troppo lontano da Sujātā e la ragazza non riuscì a capire una parola. Seguì la barca per un po' finché non la vide sparire dietro un'ansa del fiume poi si voltò per tornare alla sua zuppa, quando una specie di incubo bloccò i suoi passi e la fece sobbalzare per lo spavento. A una decina di passi da lei stazionava un individuo (perché di un individuo probabilmente si trattava) che di umano non aveva più nulla: magrissimo aveva la pelle incrostata di fango, sterco e chissà quale altra schifezza. Un pugno di stracci, rubati sicuramente in qualche cimitero, riuscivano a coprirlo a malapena. Il viso era nascosto sotto una foresta di capelli e barba, sulla quale vagavano insetti e scolopendre. I vermi avevano abbandonato i capelli per spostarsi sugli stracci, attratti forse dall'odore di morto che emanavano. Sujātā, lo guardò schifata, il terribile odore che emanava riusciva a superare di parecchio i dieci passi che la separavano dall'individuo. Lo sguardo dell'uomo era fisso sul fiume, e le labbra si muovevano appena come se ripetesse una preghiera o una lenta nenia. Eppure c'era qualcosa che stonava in quell'estrema miseria: quelli non erano gli occhi spenti di un matto, erano vividi e brillanti, concentrati sull'acqua sembravano correre a caccia di un pensiero inafferrabile. Sujātā, lottando contro il fetore, si avvicinò all'uomo giusto in tempo per sentirgli pronunciare delle strane parole:

«... se la corda è troppo lenta, non suona... se troppo tesa, si spezza.»

Per Shiva, ma che stava dicendo? Sujātā, si avvicinò ancora: «Ti... senti bene?»

L'uomo si voltò di scatto verso di lei, Sujātā sobbalzò per lo spavento, ma l'uomo sorrise.

«Ma non capisci?»

«Cosa dovrei capire?»

«Se la corda è troppo lenta, non suona se troppo tesa, si spezza!»

Era decisamente matto, Sujātā cercò di assecondarlo: «Hem... dove l'hai sentito dire?»

«Dal maestro di musica!»

«Ma... maestro di musica?! Quale?»

«Quello sulla barca, lo stava dicendo all'allievo!»

«Maestro di mu...?» Sujātā ricordò la barca che era passata poco prima, «Ah sì... ma... tu sei riuscito a sentire cosa dicevano da qui?!»

L'uomo sembrò non ascoltarla e proseguì il suo ragionamento.

«Ho sbagliato tutto! Mi sono quasi ammazzato senza concludere nulla... o forse no... tutto sommato... è servito a farmi comprendere che non era la via giusta!»

Sujātā lo guardò incuriosita: era matto o stava per diventarlo?

«Ma chi sei?»

¹ Detti anche: "intoccabili" la più bassa delle caste sociali indiane.

² Antico strumento a corde indiano.

L'uomo la guardò ancora sorridente: «Io?» poi tornò a guardare il fiume, «forse qualcuno che, finalmente, ha intravisto la via da seguire!»

Improvvisamente Sujātā si ricordò della zuppa, corse alla pentola e guardò dentro me scolando il riso con il bastoncino, per fortuna non si era scotto. Tirò via la pentola dal fuoco, versò il riso in una ciotola di legno, lo insaporì con del miele e alcune spezie e si accinse a mangiare, quando gli occhi le caddero di nuovo sull'uomo: aveva lo sguardo ancora fisso sul fiume e sorrideva. Sujātā guardò la ciotola, guardò di nuovo l'uomo e sospirò: «Vuoi mangiare?» chiese porgendogli la ciotola. L'uomo si voltò verso di lei, guardò il riso e sorrise, quindi si alzò faticosamente ~~nāā~~ bloccò: «Non osare avvicinarti in queste condizioni!» e gli indicò il fiume. L'uomo, barcollando, si immerse crogiolandosi nell'acqua vicino agli zebù, Sujātā sentì ripetergli fra sé e più volte la frase di prima: «Se la corda è troppo lenta, non suona se troppo tesa, si spezza!»

Finalmente l'uomo uscì dall'acqua, la situazione era migliorata, ma troppi bagni ci sarebbero voluti per togliere tutto il sudiciume. La ragazza tirò fuori dalla sua sacca un'ampolla e la porse all'uomo: «È acqua profumata, pulisci la bocca altrimenti, sporca com'è... non sentirai nemmeno il sapore del riso!»

L'uomo prese la ciotola e con delicatezza iniziò a mangiare lentamente ad occhi chiusi, gustandosi ogni boccone di riso che raccoglieva con le dita. Sujātā rimase a guardarlo assorta: c'era qualcosa di strano in quell'uomo, non era un mendicante, probabilmente si trattava di un asceta. La fame si fece risentire, la ragazza si alzò per preparare un altro pugno di riso per sé.

«Siddhārtha!»

Sujātā sobbalzò, per poco il caddero in terra, così quel digiuna al villaggio. Si voltò del fiume cinque individui, dell'uomo, lo stavano spalancati.

«Ajñāta!»

Evidentemente quelli erano i «Siddhārtha, cosa stai scandalizzato.



riso ed il latte non le giorno sarebbe tornata inviperita: in cima all'argine messi ancora peggio guardando con gli occhi

loro nomi.

facendo?!» il tono era

«Ajñāta, abbiamo sbagliato tutto!» il tono era quello di chi ha scoperto un tesoro.

«Come puoi dire una cosa simile!» disse un altro.

«Bharika: se la corda è troppo lenta, non suona se troppo tesa, si spezza!»

«Più la corda si tende e più diventa robusta!» ribatté Bharika.

«Questa non è natura! Questa è testardaggine!»

«Stai bestemmiando!» disse offeso un altro.

«No, Daśabala questa è la nostra forma, e noi dobbiamo rispettare la sua natura: la mortificazione estrema, i digiuni prolungati, non portano alla liberazione, servono solo ottenebrare la e a rendere impossibile il cammino!»

«Mi meraviglio di te!» disse infuriato Ajñāta, «Proprio tu che ci hai predicato per anni di abbandonare ogni desiderio, ogni lusinga del corpo e dove ti troviamo? Ad accettare una ciotola di riso per la tua fame? Questa è solo debolezza!»

Siddhārtha, eccitato, li raggiunse arrampicandosi sull'argine.

«Perché non volete capire?! È solo guardando nel profondo di noi stessi che è possibile capire le cause della miseria del mondo, solo con la conoscenza profonda è possibile trovare il sentiero che ci porta alla liberazione! Ma se torturiamo il nostro corpo, l'unico strumento che abbiamo per fare questo, che ci rimane?!»

«Addio Siddhārtha!» I cinque asceti non dissero altro, si voltarono e si allontanarono.

Siddhārtha li seguì con lo sguardo finché non sparirono nella foresta. Sujātā, che aveva seguito la strana discussione, non sapeva che dire, ma disse lo stesso qualcosa:

«Hem... non hai finito il riso... se non ti sbrighi si raffredda.»

Siddhārtha sorrise e si voltò a guardarla: «Sì hai ragione, non si può mangiare il riso quando è bollente, ma nemmeno quando è crudo!»

Sujātā non aveva ancora abbandonato l'idea che Siddhārtha fosse matto, ma quelli di poco prima non erano discorsi da matti, solo che lei non li capiva.

«Perché hai parlato di “liberazione”, nessuno ti tiene prigioniero?»

Siddhārtha sorrise di nuovo: «Noi siamo i carcerieri di noi stessi, sono la nostra mente, i nostri limiti a costruire la nostra prigione. La vera libertà è nascosta nel profondo di ognuno di noi, va cercata, va trovata, va ripulita da tutte le incrostazioni, va fatta vivere! Devo solo trovare il modo per raggiungerla!»

«E quando la raggiungerai?»

«Allora conoscerò la verità!»

Sujātā ci pensò su: «Forse non ci sono mete da raggiungere.»

Siddhārtha aggrottò la fronte: «Cosa vuoi dire?»

«Nella tua pulizia ti lascerai le incrostazioni lungo la strada?»

«Certo!»

«Allora la meta è la strada stessa, perché quando sarai alla fine non sarai quello che sei ora e per te inizierà una nuova strada.»

Siddhārtha spalancò gli occhi: «Chi ti ha insegnato queste cose?!»

«Quali cose?»

«Quelle che hai appena detto!»

Siddhārtha ebbe la netta impressine che Sujātā si fosse pentita di aver detto cose che non voleva dire.

«Che cosa ho detto?»

«Quelle sulla strada da percorrere.»

Sujātā scrollò le spalle: «Non so, forse le ho sentite da qualcuno lungo il fiume.»

Siddhārtha la guardò intensamente, per un attimo gli era sembrato di sentir parlare il suo vecchio maestro, sicuramente era stata un'impressione passeggera, ora lui aveva una strada da seguire e sapeva esattamente cosa fare.

«Qual è il tuo nome?»

«Sujātā.»

Siddhārtha decise che era venuto il momento di andare, un lungo cammino lo aspettava: «Addio Sujātā, ti ringrazio per il riso che mi hai offerto, devo riprendere la mia strada.»

Sujātā chinò il capo in segno di saluto, non avrebbe più rivisto quell'uomo, ma probabilmente ne avrebbe sentito parlare. Come Siddhārtha scomparve alla sua vista Sujātā, lavò la ciotola nell'acqua del fiume, spense il fuoco, raccolse tutte le sue cose infine si spostò sotto le fronde di un grande albero, incrociò le gambe e chiuse gli occhi. Dopo meno di un minuto era già in meditazione profonda: superò agevolmente i limiti delle otto coscienze, da tempo era in grado di farlo, e raggiunse lo stato puro della nona coscienza: l'“amala”, l'immensa potenzialità contenuta nella vita, il vedere con altri occhi la realtà, l'andare oltre i preconcetti della mente, l'essenza pura e incontaminata del karma, il potere di illuminare tutte le altre coscienze. Sujātā sorrise fra sé: Siddhārtha aveva molto ancora da imparare, ma il primo passo era fatto, lei aveva depositato il primo seme nella sua anima, lui avrebbe dovuto farlo crescere. Poi Sujātā abbandonò qualunque pensiero, si lasciò trascinare dolcemente dal fiume della luce e si apprestò ad entrare per la prima volta nella decima coscienza: la sterminata coscienza dell'universo.

Il suo compito sulla terra era terminato.

